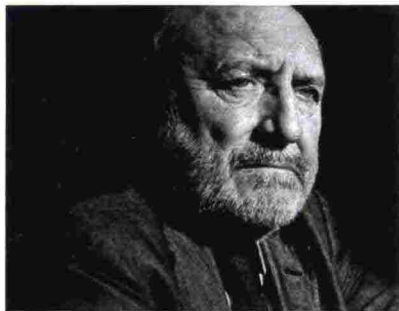


RISPONDE Umberto Galimberti



Si può vivere di solo lavoro?

No, se questo confligge con le esigenze irrinunciabili della vita

SONO EMIGRATO PRIMA in Danimarca per la laurea magistrale in modelli matematici applicati e poi a Ginevra per lavorare presso le Nazioni Unite. Al momento faccio ricerca sulle applicazioni dell'intelligenza artificiale per rispondere alle crisi umanitarie. Vorrei sapere cosa pensa dell'"impatto" che noi giovani cerchiamo senza tregua. Siamo troppo impazienti oppure è una ricerca senza fine, forse persino utopica? Come orientarsi in questo mondo dove giganti della tecnologia sono pronti a comprare le nostre giornate, dandoci in cambio un'appartenenza sociale che faticiamo a trovare da soli? Le chiedo se è una ricerca necessaria e nel caso come orientarsi.

Edoardo

edoardo.nemni@gmail.com

SENTIVO PER RADIO in questi giorni che gli italiani, giovani e istruiti come lei, che cercano occupazione all'estero equivalgono al numero degli immigrati giunti da noi e che accogliamo per le loro braccia. Non che gli immigrati non abbiano a loro volta un'intelligenza e non di rado una loro professionalità. Ma a noi la loro intelligenza o professionalità non interessano, dal momento che non siamo interessati neppure all'intelligenza e alla professionalità dei nostri giovani, che in Italia non trovano un'occupazione adeguata ai loro studi e alla loro preparazione, e perciò i migliori cercano all'estero il riconoscimento che viene loro negato nel nostro Paese.

Forse bisognerà incominciare ad assumere, come misura dell'inesorabile declino del nostro Paese, non solo gli indici economici, ma anche e soprattutto gli indici culturali, che a mio parere sono disastrosi, se è vero, come riferisce l'Ocse (l'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico), che noi italiani siamo all'ultimo posto in Europa per la comprensione di un testo scritto.

Nella sua lettera, caro Edoardo, leggo una sofferenza, neppure troppo celata, che nasce dal sospetto che non sia possibile trovare una legittimazione della propria esistenza se non all'interno dell'economia e della tecnologia che, come lei dice: «comprano le nostre giornate dandoci in cambio un'appartenenza sociale». Sembra infatti che nell'odierna società non si diano altri orizzonti all'infuori di quello espresso dalla razionalità tecnico-economica, che prevede il massimo raggiungimento degli scopi con l'impiego minimo dei mezzi, lasciando in circolazione, come unici valori, quelli dell'efficienza e della produttività.

Vengono così messe fuori gioco tutte quelle componenti, tipicamente umane, che non rispondono a quel tipo di razionalità: l'amore, l'immaginazione, la fantasia, l'ideazione, il sogno, che vengono relegate nella sfera dell'irrazionale, e così marginalizzate al punto che non è più possibile riconoscere un uomo, ma unicamente un funzionario d'apparato, dove l'identità non è più una prerogativa della persona, ma è affidata al ruolo

che la persona riveste e che ogni biglietto da visita si incarica di segnalare.

«Ma noi non siamo solo il nostro lavoro», sembra che lei voglia dire, perché, come scrive il filosofo Franco Totaro, in un suo libro dal titolo *Non di solo lavoro (Vita e Pensiero)*: «I fini dell'economia sono anche i nostri fini?». Evidentemente no, se non si è felici neppure quando si è realizzati lavorativamente, e se poi il nostro Io resta scisso tra ciò che facciamo e ciò che siamo, costretti a una sorta di "schizofrenia funzionale", dove ciò che quotidianamente facciamo non ha alcuna parentela con il nostro bisogno irrinunciabile di autorealizzazione.

Se il lavoro diventa l'unica condizione che giustifica la nostra esistenza, se quando lo si trova bisogna dedicarsi anima e corpo per essere all'altezza di quei valori di efficienza e produttività richiesti dalla razionalità tecnico-economica, come si può conciliare il lavoro con quanto ci chiede la vita che ha bisogno di amore, amicizie, relazioni umane, sogni, come quello di cambiare il mondo, chiesto a gran voce dalle nuove generazioni che vogliono salvare la terra, anche se il loro grido si perde nell'aria malsana che respiriamo.

Lei un sogno ce l'ha: «che il suo lavoro sulle applicazioni dell'intelligenza artificiale possa rispondere alle crisi umanitarie». Se lo tenga ben stretto, non solo per dare un senso alla sua occupazione, ma per promuovere una più diffusa sensibilità per le sorti future della terra e quindi dell'uomo.

umbertogalimberti@repubblica.it

Scrivete una email oppure indirizzate la vostra posta a "Lettere a Umberto Galimberti", D la Repubblica.

Foto di Maki Galimberti